



Il mito della giovinezza

7 agosto 2015



Il malessere degli adulti. Armando Matteo

La periferia esistenziale che intendiamo recensire ha a che fare con la profonda mutazione che ha colto l'attuale generazione degli adulti, i quali, come ha efficacemente scritto Umberto Galimberti:

Stanno male perché anche se non se ne rendono conto, non vogliono diventare adulti. La categoria del giovanilismo li caratterizza a tal punto da abdicare alla loro funzione, che è poi quella di essere autorevoli e non amici dei figli. Gli amici, i figli li trovano da sé, e per giunta della loro età. Dai genitori vogliono esempi, e anche autorità, perché i giovani, anche se non lo dimostrano, sono affamati di autorità.

L'odierna generazione adulta, quella nata grosso modo tra il 1946 e il 1964, compiendo una radicale rivoluzione copernicana all'interno dell'immaginario condiviso dell'esistenza umana, ha finito per collocare l'ideale di vita buona non più sul versante della maturità o dell'adulità ma in quello del «restare giovani», del «giovani per sempre». Come puntualmente registra Francesco Stoppasi deve dire che:

La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur diventati adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significativo giovane. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo - questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla, al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane.

Siamo dunque di fronte a una generazione adulta che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo e che finisce per amare la giovinezza più dei giovani. Qui «giovinezza» non è solo questione estetica, ma è mito della grande salute, della performance, della carriera, della libertà intesa come permanente revocabilità di ogni scelta, mito del fascino, della seduzione, della sessualità; nello stesso tempo. Poi, tale mito è contemporaneamente censura delle esperienze della mancanza, della fragilità, della malattia, della vecchiaia, della morte, cioè di tutte quelle esperienze che cementano l'esistenza e la possibilità di un vincolo sapienziale, testimoniale e religioso nel dialogo intergenerazionale.

Proprio una tale deriva produce lo spettacolo triste e solitario di cinquantenni, di sessantenni e pure di settantenni caparbiamente impegnati nella loro corsa «contromano» per fermare ad ogni costo l'orologio biologico, abbarbicati alle loro poltrone e a posti di prestigio, incapaci di fare spazio ai giovani, convinti come sono di essere ancora troppo «giovani» per lasciare qualcosa. In questo, c'è pure da ricordare e sottolineare, essi vengono prepotentemente sollecitati e «sostenuti» dalle istanze del mer-

cato, che non può non godere di avere individualo un dispositivo efficacissimo - quello della giovinezza - per controllare i suoi «clienti» migliori, gli adulti appunto, economicamente più dotati delle altre fasce della popolazione.

Ma l'effetto più grave di tale malessere adulto è la caduta perpendicolare del loro coinvolgimento in quella illimitata responsabilità educativa che loro compete per il fatto stesso di essere adulti. Del resto se per gli adulti il massimo della vita è la giovinezza, che cosa dovrebbero insegnare, segnalare, indicare, mostrare ai Giovani?

Se per gli adulti crescere è la cosa peggiore che esista (orrore per i capelli bianchi, interventi estetici, pillole blu, tacchi, percezione dell'età, ecc.). se per gli adulti l'età adulta «è diventata il luogo del non ritorno, lo spazio-segno che prelude al non essere» della vecchiaia e della morte, perché dovrebbe risultare una cosa bella per i giovani? Se per gli adulti il vero paradiso è nella giovinezza, perché i giovani dovrebbero allontanarsi da esso? «Quale significato può avere il futuro e che senso ha progettarlo se nessun progetto concreto è auspicabile dal momento che, gli adulti lo insegnano, crescere vuol dire "allontanarsi da" e non "andare verso"?».

Emerge così una distanza abissale tra le generazioni che dovrebbero invece essere coinvolte in un tremendo ma salutare «corpo a corpo» educativo. Invece non si può oggi non registrare il fatto che gli adulti e i giovani vivano in mondi separati. E questo in quanto la parola «giovinezza» ha assunto per gli adulti un significato onni-comprendivo rispetto alla verità della cosa e quindi alla fattualità dell'esperienza giovanile, presso la quale «giovinezza» non è solo paradiso, è anche ricerca, cammino, inquietudine, domande, tensione, decisione di tutta quella forza - fisica, riproduttiva, intellettuale, spirituale - che comporta l'irripetibile condizione della giovinezza.

Da qui discende sostanzialmente il divenire fuori moda dell'educare: se il massimo bene e il bene massimo della vita è la giovinezza, a quale «oltre»-che il verbo «e-ducare» evoca-dovrebbero essere condotti i giovani? Non solo. Accettare la fatica strutturale dei giovani alle prese con la loro crescita (e crescere è sempre una declinazione del verbo rinunciare) o il semplice bisogno «di un di più» rispetto alla giovinezza, significherebbe per gli adulti ammettere che il dispositivo di felicità cui hanno rimesso la loro esistenza è difettoso.

Da qui, pertanto l'impossibilità dell'intera società a capire cose come precarietà, disagio, nichilismo, senso di notte e senso di vuoto, che abitano il cuore dei nostri ragazzi e dei nostri giovani, dovuti eminentemente al fatto che gli adulti ritengono di non aver bisogno della forza e dell'originalità delle nuove leve.

Puntuale il riscontro di Galimberti:

Perché i giovani vivono di notte? Perché di giorno nessuno li convoca, nessuno li chiama per nome, nessuno mostra per loro interesse. Questa è anche la ragione per cui si drogano. Che cos'è la droga se non una forma di anestesia, un non voler essere in un mondo che altro non concede loro se non di assaporare sino alla nausea la loro insignificanza sociale? Questo è il nichilismo che attanaglia i giovani, i quali, nella gran parte, non soffrono, come si crede, di problemi existen-

ziali, ma di un contesto culturale che li fa sentire inessenziali, quando non addirittura un problema.

Qui scorgo una prima «periferia esistenziale»: l'incapacità degli adulti a smettere di essere giovani e a incarnare la loro essenziale vocazione generativa e educativa.

La fatica di essere una donna giovane

Una seconda periferia esistenziale è costituita dalla fatica di essere oggi donna giovane nel nostro Paese, in particolare nell'età tra i 30 e i 40 anni. Se n'è avuto qualche sentore nel febbraio 2011, quando ci fu la manifestazione *Se non ora quando?*

Non basta, al momento, insistere sull'importanza di una politica per la famiglia, se non si traduce in una concreta politica per le trentenni/quarantenni. Che sono cittadine, lavoratrici, mogli e mamme!

In Italia, in verità. con buona pace di tutti, non c'è una politica *women friendly*. Questo è il punto. E questo andrebbe meglio evidenziato. Non solo: dopo gli anni del femminismo rovente, assistiamo oggi a un riflusso della mentalità maschilista, come ben documenta *Il corpo delle donne* di Lorella Zanardo. Dobbiamo pertanto dirci e dire tutta la verità: sulle spalle delle quarantenni italiane c'è un peso incredibile: lavoro, figli e genitori anziani, spesso malati.

Evidenzia bene la cosa Chiara Palazzini, quando mette in rilievo che:

Le donne di oggi vivono ritmi insostenibili, spesso lavorano in ambienti estremamente competitivi dove non viene granché considerato il fatto di essere madre, dove i tempi sono dilatati e accelerati all'inverosimile. Rispetto alla generazione precedente le donne sono più stressate e spesso si portano dietro questa tensione anche a casa, in famiglia, con poco tempo rimasto a disposizione nella giornata.

Dello stesso avviso la psicologa Maria Rita Parsi, che richiama l'attenzione sull'«infelicità delle mamme»:

Le trentenni/quarantenni con figli vivono di corsa, portano sulle loro spalle il peso della famiglia, dell'organizzazione quotidiana, del lavoro: viene loro richiesto di essere brave mogli, brave madri-brave lavoratrici, magari anche belle e in forma e loro cercano di esserci su tutto, ma la coperta è corta. Sono giovani donne che non si sentono apprezzate, non viene loro riconosciuto il merito di tutto quello che fanno e, in più, vivono il senso di colpa per il poco tempo che passano con i figli.

E i padri? Io non accetto che si mettano al mondo figli e poi si scarichino sulle donne: tutta la filiera educativa, dal nido alle secondarie, dalla tata alla nonna, è femminile.

Inoltre in Italia il 60% dei laureati è donna, eppure ancora esiste il tetto di cristallo, gli stipendi non sono uguali, e alla fine-nel Paese che canta *Mamma son canto felice*-diventare mamma è un handicap. Parole di Caterina Soffici. Ma anche di Massimo Livi

Bacci, che ha dimostrato che una donna attualmente in Italia accede alla maternità paradossalmente solo quando ha un'occupazione lavorativa.

I rischi di frustrazione derivanti da tale situazione sono tanti e tante sono le possibili conseguenze. Una di esse è che proprio le più giovani tra le donne, le ragazze, per capirci, iniziano a fare i conti con la questione dell'emancipazione femminile, i suoi costi, i suoi risultati effettivi. E allora, ecco il desiderio di essere velina, di sedurre, di fare la lolita... e chi me lo fa fare a impegnarmi tanto se poi debbo essere frustrata e infelice come le mie sorelle maggiori o addirittura la mia mamma?

Perché tanti ragazzi e giovani la notte fuori casa? Perché finalmente ci sono anche le ragazze e le giovani donne fuori casa! Come non lasciarsi ancora interrogare dall'incredibile fenomeno accaduto a Roma delle baby-prostitute? Qui intravedo davvero qualcosa come un'altra «periferia esistenziale», un'altra forma di povertà interiore, che non può non interpellarci. E i maschi italiani? I maschi stanno al gioco: non possono crederci di poter avere una rivincita sulle donne, dopo la sconfitta alla loro virilità testimoniata dai cinque milioni di pillole di Viagra vendute nel nostro cattolico Paese ogni anno!

Le leggi perciò latitano e la subcultura massmediale spinge l'acceleratore proprio contro le donne, continuando a spacciare come realizzata solo l'immagine di una donna bellissima, in formissima e seducentissima, mentre subdolamente comunica che diventare donna vecchia significa diventare rimbambita o isterica.

Se è vero che siamo sotto una totale dittatura della giovinezza, che a tutti rende la vita difficile, è anche vero che essa ha un peso specifico maggiore proprio sulle giovani donne.

Né possiamo dimenticare la faccenda terribile del femminicidio: un fenomeno che denuncia in modo molto chiaro quanta fatica esiste oggi nei rapporti tra uomini e donne, in un mondo che non è più androcentrico, con rigide divisioni dei compiti e dei doveri.

Mi pare perciò che ci si debba molto interessare di un clima culturale che sfida costantemente la felicità delle donne e soprattutto delle giovani donne.

Esiste qui certamente una periferia esistenziale, una nuova forma di povertà, dovuta sostanzialmente al fatto che i vecchi «padroni del mondo» oppongono non poca resistenza al modo nuovo e sciolto con cui la donna oggi abita il mondo, essendosi definitivamente liberata dal peso di una cultura maschilista e patriarcale ed essendosi resa del tutto consapevole delle sue doti intellettuali, della sua corporeità e delle sue potenzialità.

Inoltre proprio i maschi sembrano non sappiano più come regolarsi nel nuovo contesto di libertà che abbiamo raggiunto.

In verità, l'attuale fatica di essere donna giovane ci porta a riconoscere che la profonda questione oggi in gioco è la questione della libertà.

Oggi nessuno rinuncia alla libertà, anche quando non è all'altezza.